

La rivolta dei fiumi. I moti del macinato in Veneto (dicembre 1868-gennaio 1869)

di Ivan Buonanno

ABSTRACT

Nei giorni a cavallo tra 1868 e 1869 anche le campagne venete furono attraversate dalle manifestazioni contro la nuova tassa sul macinato; a partire dalla stampa dell'epoca si ricostruisce la geografia delle proteste, la loro fisionomia e le pratiche messe in atto dai dimostranti nelle singole aree, i legami con il calendario agrario e con luoghi e tempi della socialità contadina, oltre che con le strutture economiche, sociali e religiose di una regione appena entrata nel Regno d'Italia. Emerge, in particolare, il ruolo cruciale dei corsi d'acqua grandi e piccoli come canali di propagazione della protesta; perché lungo di essi si allineano i mulini, oggetto concreto del contendere, ma anche perché i fiumi – tradizionali vie di comunicazione, di scambio e di trasmissione di esperienze – si rivelano in questa occasione delle vere e proprie “arterie del dissenso”.

I costi dell'unificazione nazionale avevano pesantemente compromesso il bilancio del nuovo Stato italiano; nel 1868 il governo dovette trovare nuove fonti di gettito fiscale le quali, secondo gran parte della classe dirigente dell'epoca, avrebbero dovuto colpire i consumi primari al fine di ottenere un utile idoneo al superamento della crisi finanziaria. La decisione del governo Menabrea ricadde su un disegno di legge, da alcuni anni al vaglio degli esecutivi che si erano succeduti alla guida dello Stato, che proponeva di introdurre un'imposta diretta sulla macinazione dei cereali¹. Il disegno di legge sul macinato fu promulgato il 7 luglio 1868, dopo un'aspra discussione parlamentare, ed entrò in vigore il 1 gennaio 1869².

La nuova imposta pesò fortemente sui già scarsi bilanci della popolazione

rurale; a rendere l'imposta ulteriormente odiosa fu il sistema di riscossione, in quanto la tassa doveva essere pagata direttamente al mugnaio al momento della macinazione. La scelta di affidare il compito di esattore dell'imposta al mugnaio provocò, in molte aree della penisola, lo sciopero della macina, che agì da detonatore per lo scoppio della protesta popolare contro la legge. Manifestazioni si registrarono nel dicembre 1868 e soprattutto nel gennaio 1869 in gran parte delle regioni del Nord e del Centro Italia; l'area che conobbe i disordini più gravi fu quella compresa tra Parma, Bologna e Reggio Emilia. Qui si dovette attendere l'intervento del generale Raffaele Cadorna, nominato il 5 gennaio comandante delle truppe dell'Italia centrale, per ottenere la pacificazione e la fine dei disordini. La fine dei tumulti non portò alla fine delle polemiche attorno all'imposta che continuò ad essere punto di aggregazione dell'odio popolare sino alla sua totale cancellazione (1 gennaio 1884)³.

Gli storici non hanno mostrato particolare interesse nei confronti dei moti del macinato: i pochi studi si sono interessati principalmente del caso emiliano⁴, sia in quanto area dove si registrarono i più gravi e violenti disordini⁵, sia perché i fatti del macinato venivano studiati in prospettiva del successivo percorso politico regionale⁶. L'interesse predominante per l'area emiliana ha finito per far dimenticare altre aree interessate dai disordini, in particolare il Veneto e il Friuli. L'unico studio complessivo sui moti del macinato è il volume di Stefano Cammelli⁷, che pur centrando la sua analisi sugli avvenimenti emiliani tracciò, nel capitolo dedicato alle manifestazioni popolari, un primo inventario dei tumulti, limitandosi però a elencare le località interessate senza indagare le cause scatenanti e lo sviluppo sul territorio. Alcuni cenni sui moti in Veneto si possono trovare in opere di storia locale⁸ o, in modo del tutto incidentale, negli studi sulla storia rurale del Veneto⁹. L'unico saggio che negli ultimi anni abbia avuto come oggetto specifico di indagine il moto del macinato in Veneto è un articolo di Alessandro Casellato¹⁰, il quale ha collegato i moti da una parte alle manifestazioni popolari attorno al vagantivo, che in quell'epoca avevano come centro Cavarzere e il Montello¹¹, dall'altra alla formazione della coscienza politica contadina. Interessato ad analizzare la capacità dei partiti progressisti di farsi voce del malcontento, Casellato propone uno studio comparativo tra l'evolversi delle correnti politiche in Veneto e in Emilia.

L'indagine seguente, utilizzando la stampa dell'epoca, ha cercato di censire le aree venete e friulane in cui si registrarono, tra il dicembre 1868 e il gennaio 1869, manifestazioni o assembramenti contro la nuova imposta sulla macinazio-

ne dei cereali. La ricostruzione della “geografia dei tumulti” ha permesso di individuare legami sociali ed economici tra le aree dove si sono concentrate maggiormente le manifestazioni. In questo modo si è potuto verificare l’esistenza di altri fattori nel determinare lo sviluppo dei tumulti: la posizione presa dalle amministrazioni locali al momento dell’entrata in vigore dell’imposta, le possibili relazioni commerciali tra aree vicine, l’esistenza di continuità amministrativa tra le zone interessate da disordini.

Fisionomia dei moti

L’analisi delle manifestazioni contro il macinato in Veneto e Friuli ha mostrato l’esistenza di alcune caratteristiche comuni che permettono di costruire una tipologia del moto. Il primo aspetto che contraddistinse i tumulti veneto-friulani fu il profondo legame che univa il calendario agrario con il diffondersi dei moti; nei giorni festivi, giorni della socialità per il «mondo del paese»¹², si registrarono le maggiori e più partecipate manifestazioni: questo legame trovava origine nell’abitudine delle popolazioni del contado di riunirsi, nel giorno di riposo dalle attività lavorative, nel centro paesano per ascoltare la messa o per discutere. A messa conclusa, gli uomini si trovavano all’osteria della piazza principale del paese per discutere dei problemi della campagna¹³. Le discussioni spesso divennero miccia per lo scoppio delle proteste; in altri casi la possibilità di ritrovarsi nel centro nei giorni di riposo dalle attività lavorative rese possibile lo sviluppo di manifestazioni pianificate nei giorni e nelle settimane precedenti¹⁴. Per confermare questa teoria basterà prendere in considerazione le date in cui si registrarono le prime manifestazioni contro il macinato, quelle che anticiparono l’entrata in vigore della tassa: gran parte di questi disordini avvennero tra sabato 26 e domenica 27 dicembre 1868, giorni di festa per le campagne venete¹⁵.

Un altro aspetto che accomuna gran parte dei disordini avvenuti nel Nord-Est fu il collegamento tra scoppio delle proteste e sciopero dei mugnai, connessione che si registrò anche in molte altre aree della penisola¹⁶. In Veneto e Friuli a scioperare furono principalmente i piccoli mulini a conduzione familiare. A causare la chiusura dei mulini fu una doppia motivazione: da una parte il rifiuto del mugnaio a svolgere il ruolo di esattore del fisco impostogli dalla legge, dall’altra la scarsa fiducia verso l’autorità locale responsabile del calcolo della tassa annua che il mugnaio doveva pagare per ottenere la licenza. Questa quo-

ta veniva calcolata in base all'autodenuncia presentata dal mugnaio agli uffici municipali; in molte zone la voce popolare parlò di brogli e accettazione di autodenunce molto inferiori al reale giro d'affari di alcuni mulini, causando il disappunto di chi aveva dichiarato il vero.

La paura di un'ingiusta penalizzazione della propria attività a vantaggio di un concorrente disonesto diveniva più pesante quanto minore era il giro d'affari del mulino; non sorprende quindi il collegamento esistente tra dimensione dei mulini e partecipazione allo sciopero. I piccoli mulini a capo del movimento di protesta si trovavano nelle aree dove l'industria molitoria aveva mostrato scarso spirito innovatore, con sistemi di macina assai arretrati e immutati da secoli¹⁷. A scioperare furono le piccole attività a conduzione per lo più familiare e con una clientela composta dai contadini del paese: il sistema di macina di questi stabilimenti era a una o a due ruote, l'esiguo giro di affari che tali opifici potevano registrare fece sì che anche un minimo aumento delle imposte rappresentasse una forte perdita d'incasso. Al contrario mancarono disordini nelle aree dove la produzione dei mulini era finalizzata alla vendita nelle grandi città o all'industria della panificazione; in questi opifici il rincaro non causò forti perdite anche perché poteva essere dilazionato tra i vari intermediari¹⁸.

In linea di massima i fiumi principali come Sile, Brenta e Bacchiglione, nelle cui aree la produzione dei mulini era rivolta alle città o all'industria alimentare, non furono colpiti dai disordini, anche se questo quadro generale mostra qualche incongruenza, infatti si registrarono diversi gradi di "sensibilità" allo sciopero e alle manifestazioni lungo lo stesso fiume: le aree dove si concentravano i grandi centri di molitura furono ignorate dallo sciopero che, invece, ebbe successo nei "piccoli mulini comunitari".

La chiusura dei mulini, nata come protesta o autodifesa dell'anello più debole dalla burocrazia della tassa, colpì direttamente le popolazioni delle campagne, diventando il punto di congiunzione tra il mondo lontano della politica nazionale e il mondo rurale: «attraverso lo sciopero dei mugnai un problema nazionale assunse quell'unica dimensione attraverso cui era comprensibile alla popolazione contadina, le dimensioni di una tragedia dalle proporzioni rilevanti che, come una grande crisi annonaria o una carestia, colpiva direttamente»¹⁹. Tutta la comunità rurale diveniva vittima di tale legge, che minacciava la sua stessa sopravvivenza: «il panico si impadronì delle campagne con l'ansia di non sapere dove e come macinare, con la paura di vedersi costretti a quella macinazione domestica che non poteva in nessun modo sostituirsi a quella dei mulini.

E, di fianco a questo timore, la sensazione di avere subito un torto gravissimo, di essere stati colpiti in quel diritto alla macinazione da sempre riconosciuto ed accettato, diritto intoccabile e inalienabile. Non solo i braccianti, non soltanto i salariati agricoli videro in questa chiusura dei mulini un evento temibile e incontrollabile: intere comunità rurali videro affacciarsi lo spettro della fame, della mancanza di farina, del peggioramento dell'alimentazione oltre l'accettabile²⁰. I principali assembramenti si registrarono nelle aree dove si ebbe una grande partecipazione dei mugnai allo sciopero. La centralità dello sciopero dei mugnai fu riconosciuta anche dalla stampa dell'epoca, che vide, come unica possibilità per porre fine ai disordini, un accordo tra le amministrazioni locali e i mugnai.

Le difficoltà di mediazione tra municipalità e mugnai mostravano come l'autorità locale, al seguito della promulgazione delle quote per mulini nei mesi precedenti, avesse perso del tutto, agli occhi dei mugnai, il ruolo di giudice sopra le parti. Le commissioni promosse dai comuni risultarono essere uno degli elementi deboli dell'imposta, visto il diffondersi, come abbiamo già visto, delle voci popolari che sostenevano l'esistenza di connivenze tra le commissioni e alcuni mugnai. In molti casi, al fine di giungere a un accordo, le amministrazioni locali, ormai screditate, dovettero cedere il compito di assegnazione delle quote a nuove commissioni provinciali scelte dal prefetto.

I prefetti, rappresentanti del governo in provincia, furono un'altra delle figure centrali dei moti: in tutti i distretti interessati da manifestazioni la loro azione fu principalmente indirizzata a far rientrare lo sciopero della macina, seguendo le linee guida che venivano dal governo. Per ottenere questo risultato informarono le amministrazioni locali della possibilità di apertura forzosa dei mulini. Oltre a tentare la mediazione tra commissioni locali e mugnai, l'azione dei prefetti si mantenne assai dura verso le masse popolari: nessun tentativo di mediazione fu accettato, l'unica risposta alle manifestazioni, spesso pacifiche, fu l'uso della violenza, il rafforzamento della presenza delle forze dell'ordine e, con l'arrivo della notte, l'arresto coatto del maggior numero dei manifestanti.

Nelle aree del Nord-Est, al contrario di quello che avvenne in altre regioni d'Italia²¹, non si registrarono da parte delle forze dell'ordine casi di unione alle rivolte; se questo era facilmente comprensibile per quanto riguarda i regi Carabinieri, persone inquadrati nell'esercito e arrivate in Veneto e Friuli da altre regioni, il fatto rilevante è la condotta generale della Guardia nazionale, la quale era composta unicamente da contadini della zona, quindi in linea di principio solidali con i manifestanti²². Il disinteresse mostrato da parte della Guardia na-

zionale per i disordini mostra l'evolversi regionale della stessa da corpo risorgimentale a corpo militare al servizio della proprietà agraria; la nuova funzione svuotava il corpo delle prerogative civiche nate durante la guerra d'indipendenza, per diventare il "braccio armato" della proprietà agraria nel contrastare le proteste contadine (aspetto studiato, nell'area veronese, da Federico Bozzini)²³.

Il clero locale fu un altro protagonista centrale dei moti del macinato, elemento posto sotto la lente dalla stampa regionale veneta e friulana di qualsiasi colore politico. Questa attenzione non aveva solo una motivazione squisitamente politica – l'addossare da parte della stampa filogovernativa e repubblicana la colpa dei disordini al partito cattolico e, di risposta, la difesa da parte della stampa cattolica della condotta e dell'operato del clero – ma vi si riconosceva anche una motivazione storica. Durante il periodo asburgico il prelado, oltre ad avere una funzione religiosa, svolgeva il ruolo di burocrate dell'Impero e tra i suoi compiti vi era la spiegazione e motivazione delle nuove imposte²⁴. Il ruolo di mediazione tra autorità centrale e popolazione locale dell'età asburgica trovava riscontro nella decisione di molti preti di adoperarsi al fine di spiegare ai contadini la nuova imposta sul macinato. Sulla stampa vennero sottolineati i comportamenti tenuti dai prelati, sia quando essi mantennero la funzione di mediatori tra la legge e la comunità locale (come nel caso del parroco di Mortegliano²⁵ o dell'arciprete di Col San Martino²⁶, che utilizzarono la predica per istruire i fedeli sulla nuova imposta, spiegando il funzionamento e i costi reali), sia nei casi in cui i parroci bloccarono sul nascere le manifestazioni, anche se in questo modo i giornalisti mostrarono chiaramente come il prete fosse rimasta l'unica autorità locale riconosciuta dalle masse.

I giornali governativi diedero grande risonanza anche ai casi in cui i prelati si unirono alle rivolte. A partecipare alle manifestazioni furono principalmente prelati e frati che, a seguito della cancellazione degli ordini monastici o all'allontanamento degli "austriacanti" dalle loro parrocchie, voluta dal nuovo Stato, si erano visti togliere la propria funzione nella comunità. Notizie dell'arresto di preti o frati tra i manifestanti si registrarono in relazione ai moti di Castello di Godego e di Buttrio²⁷.

In linea generale il dissenso popolare si modificò con l'andare del tempo: le manifestazioni si caratterizzarono nei primi giorni come riunioni pacifiche davanti al municipio o al mulino locale, che facilmente vennero sciolte dall'intervento degli agenti di pubblica sicurezza o semplicemente con le promesse delle autorità locali. Nei giorni successivi si registrò un'*escalation* della violenza e, in

alcuni casi, si giunse all'uso della forza da parte delle autorità al fine di riportare la calma. Il cambiamento di intensità dei disordini trova motivazione nella risposta delle autorità locali che in tutti i modi impedirono e rifiutarono il dialogo con il mondo contadino, il quale si sentì ferito dalle scelte del governo ma anche dalla mancata mediazione e comprensione da parte delle autorità locali; ogni manifestazione ottenne il solo risultato di aumentare la presenza degli agenti di pubblica sicurezza a presidio dei paesi. Le scelte delle amministrazioni locali causarono lo spostamento dei disordini dal cuore del paese ai mulini chiusi e le riunioni pacifiche si risolsero in tentativi di macinare senza pagare l'imposta.

La geografia fu un elemento centrale dei disordini: le aree teatro delle dimostrazioni popolari, infatti, furono principalmente quelle pianeggianti o collinari. L'assenza di disordini nell'area montana potrebbe avere una causa squisitamente climatica: il ghiacciarsi dei torrenti rendeva nulla l'attività dei mulini in inverno, togliendo la principale causa dello scoppio dei moti. Un altro aspetto collegato al territorio fu il fatto che le proteste popolari non rimasero confinate nel territorio amministrativo delle singole province, ma trovarono una propria geografia lungo i corsi dei fiumi, che diventarono le principali vie utilizzate dai disordini per propagarsi.

La centralità dei fiumi per lo sviluppo delle manifestazioni trovava una prima motivazione nella posizione dei mulini che, per utilizzare la forza dell'acqua, si trovavano in prossimità (oppure all'interno, nel caso dei mulini natanti) dei corsi d'acqua, ma trova una motivazione ulteriore nella storia dei trasporti e delle comunicazioni tra le due regioni, entrambe unite dal recente passato veneziano. La cultura delle strade della Serenissima si distinse dalla tradizione romana per il fatto di utilizzare come principali vie di comunicazione i corsi d'acqua. L'acqua dolce era il modo più semplice per trasportare, viaggiare e comunicare nel mondo "da terra" della Serenissima; gli argini attorno ai fiumi erano assai più grandi degli attuali e la ricchezza di corsi d'acqua e il loro essere comunicanti tra loro rendeva possibile la continuità dei trasporti. I trasporti via terra risultavano invece assai pericolosi e la manutenzione stradale, a carico delle comunità locali, spesso carente o poco praticata a causa degli alti costi²⁸. Solo attorno alla metà dell'Ottocento, con l'inizio della costruzione della linea ferroviaria Milano-Venezia²⁹, si sviluppò una vera concorrenza al trasporto fluviale, ma la trasformazione del sistema viario ebbe comunque bisogno di tempi assai lunghi per affermarsi. A ridosso dell'Unità erano ancora le acque a determinare la circolazione, non solo di merci e uomini, ma anche di idee³⁰.

In questo saggio lo spazio fluviale verrà considerato centrale per comprendere composizione e sviluppo dei moti del macinato. Questa lettura permette di differenziare i disordini in aree geografiche che comprendono alcune delle principali vie del commercio fluviale e in altri casi aree dove esisteva una continuità agraria e geografica. Questa differenziazione permette di distinguere i tratti salienti dei moti nelle seguenti aree geografiche: Marca trevigiana e Alta padovana; Val Liona, Brentana e valli prealpine; area a cavallo tra Adige e Po; fiume Mincio (tra le province di Verona e Mantova); area compresa tra i fiumi Piave e Livenza; area del Tagliamento; area del torrente Torre.

Quadro d'insieme e tipologie del tumulto

Charivari, manifestazioni di piazza e attacco al mulino

Nell'area tra il Piave e il Livenza le manifestazioni iniziarono prima dell'entrata in vigore della tassa. In questa zona le proteste si caratterizzarono per la grande varietà delle tipologie del dissenso e per la vasta partecipazione sociale: dallo *charivari* notturno dei più giovani alle manifestazioni dei capofamiglia, dai grandi assembramenti popolari alla polemica in chiesa, dalla macinazione abusiva senza pagamento dell'imposta all'assalto ai mulini.

Se inizialmente il dissenso si era mostrato in piazza o lungo le vie centrali del paese e aveva avuto come principale interlocutore l'amministrazione locale, lo scorrere dei giorni comportò lo spostamento delle manifestazioni verso le periferie e quindi verso i mulini. Una motivazione del cambiamento tipologico delle manifestazioni trova origine nella risposta delle autorità locali: le manifestazioni dei capofamiglia e della popolazione locale non ottennero nessuna risposta dalle autorità causando la deriva violenta dei moti.

Il diffondersi dei disordini tra le piazze di paese e i mulini locali trova un riscontro anche nella zona lungo il Tagliamento, mostrando una certa somiglianza d'azione con i moti tra Piave e Livenza; l'unica differenza fu che in questa zona le manifestazioni di piazza andarono di pari passo con l'apertura forzata dei mulini.

Manifestazioni di tutte le comunità locali unite

In alcune aree si registrò il diffondersi di grandi manifestazioni, con una partecipazione che interessò un'area e una quantità di popolazione assai mag-

giore rispetto a quella del borgo, arrivando a includere intere comunità locali. In particolare tale tipologia di sfogo del dissenso si registrò lungo le valli del Chiampo, Arpone e Agno: nelle vallate gli assembramenti coinvolsero l'intera comunità e questa ampia partecipazione trovò riscontro nella scelta della località dove mostrare il proprio dissenso, infatti queste manifestazioni ebbero luogo nella piazza principale del capoluogo distrettuale oppure nei punti di maggior traffico lungo le grandi vie fluviali.

Manifestazioni di piazza

In altre zone il dissenso si mantenne sul piano squisitamente locale, come nel caso delle manifestazioni che si registrarono nell'area compresa tra la Marca trevigiana e l'Alta padovana. In questa zona le rimostranze si svilupparono lungo le vie fluviali e coinvolsero la comunità contadina del borgo, intenta a manifestare in piazza il suo dissenso. Questa partecipazione della comunità era stata rafforzata dalla polemica che aveva caratterizzato la zona attraverso la diffusione di un gran numero di volantini di protesta. Anche lungo l'area fluviale ai piedi dei Colli Berici si registrarono una serie di manifestazioni che mantennero il carattere locale: la prima manifestazione dell'area vide lo scoppio della protesta delle donne del paese, che nei giorni successivi si estese a tutta la popolazione locale.

Manifestazioni di piazza e tentativi di macinazione forzosa

L'area lungo l'Adige e il Po, tra le province di Verona, Mantova e Rovigo, registrò lo scoppio di alcune manifestazioni nelle piazze cittadine unite a tentativi di macinazione senza pagamento d'imposta. In queste aree dove le tensioni locali erano più forti, frutto di processi di mutamento dei sistemi produttivi agrari, e dove la proprietà terriera mostrava una maggior presenza, si registrò una grande partecipazione ai moti e una forte espansione dello sciopero della macina.

Manifestazioni di piazza e attacchi alle strutture dello Stato

Nell'area lungo il torrente Torre si registrarono manifestazioni delle comunità locali simili ai casi già mostrati per i moti della zona della Marca trevigiana e l'Alta padovana o ai piedi del Colli Berici. A differenziare quest'area dai casi già trattati fu il fatto che alcune manifestazioni notturne si registrarono, caso unico per la regione, nel capoluogo provinciale Udine; tali rimostranze interessarono i simboli dello Stato, come ad esempio la sede della Pretura e il Tribunale, che vennero danneggiati a più riprese.

Marca trevigiana e Alta padovana: i fiumi di risorgiva

L'area di confine tra le province di Padova e Treviso era caratterizzata da una vicinanza non solo geografica; secoli di storia avevano inciso in tutti gli aspetti della vita locale creando due sistemi simili sia dal punto di vista della produzione agricola che della conduzione dei terreni.

Nel versante trevigiano di questa fertile pianura si trovava il distretto di Castelfranco, il quale rientrava nella pianura della Marca, un'area pianeggiante che, partendo dalla strada tra Cornuda e Bassano, si sviluppava per tutta l'area che dal Piave portava al corso del Muson o suoi confluenti, confinando e trovando continuità nella zona dell'alta provincia di Padova³¹. Il confine tra i due distretti di Castelfranco Veneto e Camposampiero era caratterizzato da una pianura molto produttiva. L'acqua rappresentava il vero valore aggiunto di questa pianura; la presenza di corsi fluviali rendeva l'agricoltura produttiva: «non men propizio all'uso domestico e all'industria è il corso regolare dell'acqua, la quale da ogni parte della zona si trova a mo' di rete, bene distribuita con appositi canali e rigagnoli»³². La ricchezza d'acqua rendeva possibile una buona distribuzione irrigua per tutti i campi, grazie alla realizzazione, nel corso dei secoli, di molti affluenti e canali che deviavano le acque dei corsi principali. Oltre agli aspetti di natura geografico-produttiva, anche la storia incise nella formazione del territorio: il suo passato di zona "di frontiera" aveva favorito nel corso dei secoli lo sviluppo di un'ampia rete di mulini di carattere locale ad uso della popolazione³³. Si potevano distinguere due tipologie di mulini, collegate alla diversa finalità dell'attività: lungo i fiumi principali – Brenta e Sile – grandi opifici per la macinazione dei cereali necessari alla città di Venezia; lungo i fiumi di risorgiva "minori", come Muson e Tergola, mulini di dimensioni ridotte, ad uso della popolazione locale; questi ultimi furono al centro dei disordini, mentre rimasero quasi del tutto immuni le aree del Brenta e del Sile.

Tra le province di Padova e Treviso i disordini si svilupparono in parallelo, con apice delle manifestazioni il 3 gennaio 1869. I principali distretti caratterizzati da tensioni contro la nuova tassa furono i territori di Castelfranco e di Camposampiero; in entrambi il malcontento popolare si annunciò, nelle settimane che precedettero l'entrata in vigore della nuova tassa, tramite l'affissione di manifesti dai toni incendiari³⁴. Il primo disordine ebbe luogo sabato 2 gennaio 1869 a San Giorgio delle Pertiche, nei pressi di Camposampiero, dove una moltitudine di contadini si ritrovò in piazza per protestare contro l'im-

posta. Il disordine si protrasse anche il giorno successivo, quando gli animi si infiammarono ulteriormente, al punto che molti manifestanti cercarono di entrare in chiesa per suonare la campana a stormo, ostacolati però dal parroco don Giovanni Contri, un anziano prelado che riuscì ad impedire che la protesta si inasprisse³⁵.

Anche lungo le rive del Muson la domenica si aprì con una grande manifestazione, che ebbe come teatro la piazza di Castello di Godego, dove i contadini si ritrovarono per chiedere la cancellazione della nuova imposta. Le file dei manifestanti si fecero così ampie da richiedere l'intervento di tutti gli agenti di pubblica sicurezza della zona, che cercarono di convincere i manifestanti a far ritorno alle proprie case e, al loro rifiuto, procedettero ad arrestarne quattordici. Questa misura non portò allo scioglimento della manifestazione, al contrario aumentò la rabbia dei presenti che, armati di forche e badili, cercarono senza successo di liberare i propri compagni³⁶. L'esempio di Castello di Godego e di San Giorgio delle Pertiche causò il giorno successivo l'espandersi lungo i fiumi Tergola e Muson di altri tumulti: prima ad Arsego nei pressi di San Giorgio delle Pertiche e poi, il 5 gennaio, nei distretti confinanti, coinvolgendo Vigonza e Curtarolo³⁷. Dopo questi primi giorni di tensioni tornò la calma, non registrandosi altre proteste violente contro l'imposta ma solo uno strisciante malcontento.

Il territorio interessato dai moti mostra affinità non solo storico-geografiche ma anche relative alla tipologia dell'industria della farina, con la presenza di un'unica tipologia di mulini: nati con le signorie, i mulini si trovavano nelle vicinanze dei castelli o delle ville, ed erano divenuti aziende private, rimanendo comunque legati principalmente al fabbisogno locale. Opifici composti da due o al massimo tre ruote, per lo più a conduzione familiare e con clientela del posto. Lontano dalla grande arteria dei trasporti e dalla grande industria della macina che si trovava lungo il Brenta e il Sile, la geografia dei moti passava per Castello di Godego, lungo il corso del Muson³⁸, e per Vigonza, San Giorgio delle Pertiche e Arsego, lungo le rive del Tergola³⁹; solo Curtarolo si trova lungo il Brenta ma non nell'area di maggior sviluppo. Tutti questi centri costituivano una rete per lo scambio di informazioni che avveniva lungo i piccoli fiumi di risorgiva, che capillarmente univano tra loro i centri abitati, fiumi collegati da canali che formavano una ragnatela utile per il piccolo commercio via zattera, incrementando oltre alla circolazione dei prodotti quella delle idee tra comunità vicine con problemi simili.

Val Liona, Brentana e valli prealpine

La provincia vicentina fu uno dei teatri principali della mobilitazione popolare contro la nuova imposta, con una partecipazione e una diffusione delle manifestazioni che ebbe come base temporale la settimana precedente all'entrata in vigore della tassa e la prima settimana di applicazione della stessa. La prima protesta si registrò il 27 dicembre 1868 a Sandrigo, nella cui piazza principale si ritrovarono almeno duecento manifestanti. La folla riunita davanti al municipio chiese alle autorità comunali di intercedere per loro presso il governo nazionale, al fine di ottenere l'abolizione della tassa sulla macinazione dei cereali. La manifestazione, del tutto pacifica, si sciolse all'arrivo di due carabinieri a cavallo⁴⁰. Anche nell'area collinare si registrarono azioni di protesta: la prima coinvolse la val d'Alpone che, pur facendo parte del distretto di S. Bonifacio e quindi della provincia di Verona, risultava dal punto di vista storico assimilabile alle vicine valli del Chiampo e dell'Agno. Nel centro principale, San Giovanni Ilarione, il 30 dicembre 1868 i contadini si riunirono in piazza al fine di ottenere dalle autorità locali la cancellazione dell'imposta sul macinato. Anche in questo caso la manifestazione si concluse pacificamente⁴¹.

Dal punto di vista organizzativo gli avvenimenti di Sandrigo e San Giovanni Ilarione sono assimilabili a tutti i disordini occorsi in Veneto e Friuli nei giorni che anticiparono l'entrata in vigore della legge. In tutti i casi le azioni di protesta furono l'esito di un confronto che per giorni o addirittura per mesi aveva interessato tutte le comunità, in incontri che avevano avuto come punti di ritrovo l'osteria, le fiere settimanali o il *filò*⁴². Alle manifestazioni parteciparono unicamente i capifamiglia, i quali rappresentavano le autorità nelle comunità locali, che si riunirono presso il centro distrettuale al fine di assicurarsi l'intercessione delle autorità locali per la cancellazione dell'imposta. Queste manifestazioni pacifiche causarono una presa di posizione contro l'imposta da parte delle comunità circostanti. La manifestazione di San Giovanni Ilarione divenne il volano per il diffondersi di disordini nelle valli vicine, prima ad Arzignano in val del Chiampo e poi nella valle dell'Agno, tanto da obbligare le amministrazioni locali, nel tentativo di limitare le proteste, a riaprire d'autorità i mulini in sciopero a Monteforte e Montecchio, località poste lungo la valle del fiume Alpone⁴³.

Per ultima fu interessata dai disordini la valle dell'Agno, dove le prime manifestazioni si registrarono il 12 gennaio a Novale, vicino al capoluogo distrettuale Valdagno. Qui l'assembramento venne bloccato dall'intervento tempestivo delle

forze dell'ordine: dopo aver intimato alla folla di tornare alle proprie case, gli agenti arrestarono sedici manifestanti, i quali vennero scortati al carcere criminale di Valdagno⁴⁴. Il mattino seguente circa duecento contadini della valle si recarono a Valdagno con il fine di discutere della nuova imposta con le autorità. Al fine di garantire l'ordine pubblico, il sindaco diede ordine di chiudere le porte del paese, così da impedire l'entrata dei manifestanti, i quali, arrivati alle porte della città, decisero di eleggere dei propri rappresentanti da mandare in municipio. La richiesta dei contadini non era la cancellazione dell'imposta, ma una revisione che diminuisse le quote per mulino decise dal municipio; a seguito della promessa di un ricalcolo dell'importo la manifestazione si sciolse senza alcun incidente⁴⁵.

Le tre valli collinari erano omogenee dal punto di vista geografico e di produzione agraria: da secoli soffrivano di una cattiva distribuzione delle acque e di continui dissidi tra confinanti. Nel XI secolo le prime canalizzazioni artificiali di queste valli avevano avviato una agricoltura più razionale e una proto-industrializzazione intorno ai mulini ad acqua. Ne uscirono favorite le aree a monte, prime zone di passaggio delle acque, a discapito della valle; sino all'Ottocento lo squilibrio venne contenuto dalla presenza della grande proprietà. La frammentazione delle proprietà che ebbe inizio in epoca napoleonica portò al sorgere del problema del controllo delle acque, aumentando i contenziosi tra proprietari confinanti. Al fine di garantire un razionale utilizzo della risorsa idrica e impedire possibili incidenti tra proprietari, il 26 giugno 1845 nell'alta valle dell'Agno nacque il Consorzio roggia di Valdagno; ma la costituzione del Consorzio non riuscì a migliorare l'utilizzo dell'acqua e si ripeterono disordini a seguito di lunghi periodi di siccità. Tali problemi ebbero conseguenze anche sulla produzione agraria causando un calo della produttività⁴⁶. All'interno di questa situazione la nuova imposta venne vista dai valligiani come un ulteriore elemento di inasprimento delle condizioni di vita.

I disordini non rimasero circoscritti alle valli e si estesero alle zone pianeggianti. I primi giorni di gennaio si registrarono assembramenti a Rosà, nel distretto di Bassano, e a Villaga dove la protesta fu attuata dalle donne del paese⁴⁷. Il 3 gennaio lievi disordini si registrarono a Brendola, Pozzolo di Villaga e Barbarano; il 5 gennaio a Grancona dove solo l'intervento della Guardia nazionale evitò scontri diretti tra manifestanti e forze dell'ordine⁴⁸.

L'area interessata dalle proteste si sviluppava attorno alla grande area fluviale ai piedi dei Colli Berici; al centro di questa zona vi erano i paesi che da

Brendola portavano sino a Barbarano, centri racchiusi nella val Liona⁴⁹. La zona dove il malcontento si mostrò con maggiore forza era stata interessata già in età medievale e moderna da alcune opere di incanalamento delle acque, al fine di razionalizzarne l'utilizzo e di creare le necessarie condizioni per la costruzione di una serie di mulini per la macinazione dei cereali⁵⁰. L'opera dell'uomo, che per secoli aveva interessato la zona, aveva creato una rete di collegamenti lungo i nuovi canali⁵¹.

Nel quadro dei moti queste aree mostrano alcune somiglianze: tutte le zone interessate soffrivano di una serie di tensioni e sommovimenti causati dai cambiamenti di utilizzo della risorsa idrica e dalla crisi dell'industria tradizionale della macina: problemi comuni che fecero di questa vasta area un'unica zona di resistenza popolare⁵².

Tra Adige e Po

Il mondo contadino, soprattutto bracciantile, racchiuso tra Po e Adige fu per tutto l'Ottocento centro di forti tensioni sociali⁵³. Seguendo il corso delle acque e dell'emigrazione stagionale, questo malessere popolare fu "acceso" dalle vicine valli mantovane e veronesi, finendo per coincidere con una macro-area che dal Mantovano portava al Veneziano⁵⁴. Sin dal Settecento grandi cambiamenti stavano modificando l'aspetto delle campagne: il diffondersi delle bonifiche delle valli irrigue e la sistematica vendita delle terre demaniali ai privati aveva messo fine al millenario sistema di sostentamento della popolazione dei borghi, cioè alla pratica del vagantivo. A rafforzare questo processo vi fu il lento ma continuo avvicendamento della proprietà dei fondi, che portò a una razionalizzazione delle aziende agricole, con il conseguente calo della richiesta di manodopera e la diminuzione delle paghe giornalieri.

Questa "rivoluzione delle campagne" aveva aperto uno scontro tra la nuova possidenza, che voleva la fine del vagantivo e la trasformazione degli artigiani locali in braccianti avventizi, e il mondo del paese, che difendeva il sistema di vita tradizionale⁵⁵. Un primo episodio di protesta bracciantile si registrò con le insorgenze del 1809: tali disordini colpirono gran parte del Veneto ma solo tra il Mantovano e il Cavarzerano acquistarono un carattere assai più sociale che politico, finalizzato a riottenere gli antichi privilegi delle comunità cancellati dalla possidenza⁵⁶. Lo scontro si mantenne vivo per tutta l'età austriaca, mu-

tando nella pratica del brigantaggio, incoraggiata moralmente dalle comunità locali che vedevano nella cancellazione del vagantivo il venir meno del “patto sociale” tra proprietà e mondo contadino che aveva retto sino ad allora la convivenza⁵⁷. L’unificazione italiana non portò alla fine di queste tensioni, in quanto non comportò un vero cambiamento nella composizione sociale delle comunità locali. Il disagio del mondo della “Bassa” favorì la diffusione delle idee socialiste e anarchiche con l’aumento degli scioperi agrari, sino alle rivolte de “la boje!” negli anni Ottanta⁵⁸. Le tensioni all’interno del corpo sociale attendevano solo un elemento scatenante per venire a galla, cosa che accadde con l’imposta sulla macinazione.

Le manifestazioni ebbero come centro di preparazione le osterie locali⁵⁹. In questi luoghi si organizzarono le manifestazioni e si discussero le notizie dei disordini che viaggiavano lungo Mincio e Adige. L’osteria era il luogo di incontro delle varie anime della protesta: i braccianti, che nella stagione invernale oziavano tra un lavoro e l’altro, e i mugnai, l’altro anello debole della nuova imposta. Oltre alla questione bracciantile, un altro elemento caratteristico delle aree tra il Mincio e Cavarzere era la diffusione dei mulini natanti, attività dal sistema di macina antiquato e di limitate dimensioni che si diffondevano in cerca della corrente lungo tutti i fiumi e canali della “Bassa”. Il gran numero di mulini e la presenza tra la popolazione di molti mugnai diede centralità alla discussione sul macinato rafforzando una presa di posizione da parte della popolazione locale⁶⁰.

I disordini seguirono il diffondersi delle manifestazioni che ebbero nella riva del Mincio, al confine tra Mantova e Verona, il proprio punto di partenza⁶¹. A favorire il diffondersi dei disordini vi furono motivazioni contingenti, come il periodo dell’anno in cui la tassa venne applicata. L’inverno era infatti il periodo più critico per la manodopera giornaliera, e di conseguenza quello in cui maggiori erano le tensioni sociali⁶². Tra il 3 e il 4 gennaio 1869 i distretti di Adria e Ariano (zona calda anche per la questione del vagantivo⁶³) furono teatro di disordini: una grande manifestazione ebbe luogo il 2 gennaio a Papozze, sulla riva nord del Po, per spostarsi poi a Bottrighe e a Corbola, dove alcuni avventizi e i mugnai della zona si ritrovarono per manifestare la sera di domenica 3 gennaio.

Altre azioni collettive si registrarono il 3 gennaio a Loreo e Pettorazza, sulle rive dell’Adige, nel distretto di Adria⁶⁴. Nel comune di Pettorazza, l’inizio dei disordini coincise con l’arrivo del sindaco in municipio nel tardo pomeriggio; alcuni mugnai presenti nell’osteria locale videro il primo cittadino attraversare la piazza e rinchiudersi nel suo ufficio e chiamarono a raccolta altri uomini; il

piccolo corteo decise di manifestare sotto il palazzo comunale il dissenso verso la nuova tassa. Alla fine si raccolsero quasi cento persone e la manifestazione assunse caratteri violenti: alcuni dimostranti distrussero la porta del municipio e arrivarono nello studio del sindaco, al quale chiesero la licenza di macinare senza pagamento dell'imposta. Il sindaco, preso alla sprovvista e privo di difese, concesse il permesso di macinare ai presenti, che rincararono tra grida di gioia. La vittoria dei contadini fu di breve durata: lunedì 4 gennaio l'arrivo da Adria di diciotto uomini di fanteria portò ai primi fermi e alla cancellazione del permesso⁶⁵.

Anche sulla riva padovana dell'Adige il 3 gennaio si registrò un assembramento contadino: nelle ore pomeridiane della prima domenica del 1869, a Masi (distretto di Montagnana) un gruppo di circa trecento contadini si esprime con toni ingiuriosi e minacciò un delegato di pubblica sicurezza incaricato di far chiudere i mulini non provvisti di licenza⁶⁶. Anche questa protesta ebbe luogo in un giorno festivo, quando la libertà dalle attività lavorative favoriva il riunirsi nel centro del paese; in questo caso l'assembramento contadino ebbe come elemento scatenante l'intervento del delegato di pubblica sicurezza, il quale, con la sua decisione di porre i sigilli ai mulini di domenica, sembrava voler deliberatamente provocare i contadini presenti nel centro; l'autorità non scelse di certo accuratamente il giorno per far chiudere i mulini⁶⁷. Dai distretti più a valle, storicamente più inclini ai disordini, i tumulti si spostarono lungo il fiume: a Badia Polesine e Lendinara⁶⁸.

Dopo la prima settimana di gennaio, i quotidiani parlarono di una situazione ormai pacificata, con la totale adesione dei mugnai alla nuova imposta: il 9 gennaio pubblicarono la notizia di un accordo raggiunto con i mugnai a Polesella e Rovigo, il 12 a Boara e Concadirame⁶⁹. La fine dei disordini nelle piazze non portò però allo spegnimento delle tensioni sociali collegate al macinato. In tutti gli anni in cui l'imposta rimase in vigore (sino al 1 gennaio 1884) in quest'area furono messe in pratica manomissioni dei sistemi di registrazione dell'imposta, tanto che l'Inchiesta Jacini riconobbe nella tassa del macinato uno degli elementi centrali del disagio delle classi meno abbienti⁷⁰.

Le rive del Mincio: una frontiera elastica

I moti lungo le rive del fiume Mincio mostrano chiaramente come il mondo contadino seguisse il corso di antiche linee di comunicazione che prescindeva-

no da divisioni politiche e amministrative: il confine non rappresentò quindi una barriera ma un limite elastico, luogo di sviluppo economico, di contrabbando, di scambio di idee tra comunità fluviali confinanti. Durante l'Ottocento le sponde del Mincio erano state al centro di una vera rivoluzione agraria: la fine della Repubblica veneta aveva infatti comportato la crisi della grande proprietà aristocratica tradizionale che, unita al processo di vendita delle terre irrigue comunali ai privati, iniziato nel XVI secolo, aveva portato a un profondo cambiamento nella *leadership* locale, con conseguente diffondersi delle bonifiche e della messa in coltura del riso. In particolare la cessione delle terre comuni e la ricostruzione della grande proprietà avevano posto fine all'economia di sussistenza basata sullo sfruttamento delle risorse presenti nelle terre comuni, portando il diffondersi del lavoro salariato presso le grandi aziende, pagato a giornata⁷¹. Nuove tensioni sociali emersero nel corso del secolo, mostrando una maggior presa nei momenti in cui il potere politico era meno forte, quando il dissenso riusciva a diventare un vero movimento di protesta, com'era accaduto durante i moti del 1809. La rottura tra le comunità locali e la proprietà giunse al culmine negli scioperi de "la boje!"⁷².

Come nel caso del Polesine e della Bassa padovana, a rafforzare la partecipazione ai disordini fu un elemento legato al calendario agrario: i mesi di entrata in vigore della nuova legge erano i più difficili per il mondo bracciantile, essendo l'inverno il periodo dell'anno in cui la richiesta di lavoro da parte delle aziende agrarie era scarsa e quindi la disoccupazione ai suoi massimi, al contrario dei mesi estivi, in cui si doveva importare manodopera dalle aree circostanti al fine di rispondere alle necessità dei campi⁷³.

Sul versante veronese la prima forma di resistenza popolare all'imposta sul macinato si registrò a Nogarole Rocca il 26 dicembre 1868 e fu una delle prime manifestazioni a livello nazionale, attirando così l'attenzione della stampa. La giornata si aprì con l'affissione per tutto il paese di avvisi che comunicavano la decisione di indire una raccolta di firme per ottenere la cancellazione dell'imposta. Nel pomeriggio la rimozione di parte dei manifesti, riscontrata da alcuni contadini, portò all'aggressione di un notaio di Villafranca presente in piazza, interrotta dall'intervento dei carabinieri con alcuni arresti. Il giorno seguente nella piazza del paese una massa di contadini riprese la protesta. L'assembramento fu calmato dall'intervento del parroco che riuscì a placare gli animi e, in parte, ad allontanare i facinorosi. Non tutti però fecero ritorno alle proprie case: circa una trentina di manifestanti si diresse verso la frazione di Roncolevà

suonando una tromba per richiamare i paesani. Arrivati al paese i manifestanti, a cui altri si erano aggiunti lungo la via, obbligarono un giovane ad attaccare al muro della chiesa un manifesto contro la nuova tassa. La manifestazione ebbe fine solo dopo l'intervento del parroco di Roncole, don Mantovanelli, che, terminata la funzione domenicale, venne richiamato all'esterno della chiesa dalle urla. Il prelado riuscì a placare gli animi e a far sciogliere l'assembramento, riportando la calma nel contado. Altri disordini si registrarono nei primi giorni di gennaio a Valeggio, Isola Porcarizza, Sorgà e Isola della Scala⁷⁴.

La protesta si trasferì poi sulla riva mantovana del Mincio, dove i contadini non cercarono la mediazione delle autorità, ma tentarono con la forza di ottenere la riapertura dei mulini: nella frazione di Solarolo del comune di Goito, ad esempio, la popolazione contadina si radunò di fronte al mulino tentando di riaprirlo, dopo che era stato chiuso per protesta ancor prima dell'entrata in vigore della legge. La partecipazione popolare si mantenne compatta per più giorni, chiedendo a gran voce l'abolizione dell'imposta; solo il 1 gennaio 1869, grazie alla presenza di una guarnigione di agenti di pubblica sicurezza, il presidio contadino fu tolto. Da Solarolo il dissenso si spostò a Rodigo, dove gli abitanti tentarono di riaprire il mulino; altre azioni si registrarono nei comuni di Roncoferraro, San Biagio e Bagnolo San Vito, nei pressi del Mincio, e a Castellucchio, Gazoldo, Castiglione delle Stiviere, San Martino dall'Argine, Magnacavallo, Buscoldo, nel resto della provincia mantovana⁷⁵.

Le manifestazioni più violente si ebbero a Buscoldo, dove gruppi di uomini armati di falci e bastoni protestarono in piazza sino all'arrivo dei carabinieri a cavallo, e a Curtatone, dove i manifestanti si diedero appuntamento davanti al municipio per chiedere la cancellazione dell'imposta; da pacifica la manifestazione degenerò e un gruppo di manifestanti armato di bastoni, falci e qualche fucile si mise in strada al suono di tromba verso il mulino Foschesani, tentando di macinare senza il pagamento dell'imposta; solo l'intervento di un distaccamento di cavalleria riuscì a sciogliere il presidio⁷⁶.

La radicalizzazione dei conflitti nell'area lungo il Mincio portò molte amministrazioni locali a una presa di posizione contro lo sciopero dei mulini. In alcuni casi le autorità, impaurite dagli assembramenti, cercarono di venire a patti con i dimostranti, come nel caso di Castel d'Ario, nel Mantovano, dove il tentativo di aprire il mulino del paese portò alla decisione da parte delle autorità locali di far macinare gratuitamente il grano dei contadini poveri nel mulino più vicino⁷⁷. La macina gratuita non fu l'unica soluzione presa dai municipi per ripor-

tare la calma: in altri comuni si decise di avvalersi di un regio decreto (emanato il 26 dicembre 1868) che concedeva alle municipalità la possibilità di apertura forzosa degli esercizi in sciopero, per sopperire ai bisogni della popolazione. Questo provvedimento fu adottato nelle zone dove più alta era stata l'adesione allo sciopero dei mugnai, ossia le località lungo il Mincio, la principale Valeggio, nel distretto di Villafranca, e molti comuni del distretto di Isola della Scala. Tali misure tuttavia non furono sufficienti a ripristinare l'ordine⁷⁸.

Sul versante veneto vi furono dimostrazioni di piazza nei primi tre giorni di gennaio; in seguito i presidi contadini iniziarono a diminuire d'intensità e numero, l'istituzione di nuove commissioni provinciali riuscì a riportare la calma, ristabilendo e ribassando la quota di tassa a carico di ogni mulino. Nel comune di Villafranca, ad esempio, la commissione decise di ridurre di molto la percentuale per quintale stabilita dal governo; la notizia dell'accordo raggiunto venne pubblicata nei giornali e le manifestazioni ebbero termine⁷⁹.

Diverso il caso del versante mantovano, soprattutto nel distretto di Viadana, dove gli assembramenti continuarono. Anche in questa circostanza la popolazione si ritrovò davanti ai mulini, tentando di ottenerne la riapertura. Il 2 gennaio venne inviato un distaccamento di truppe di linea, ma la presenza delle forze dell'ordine non sembrò influire sull'agitazione; il 3 gennaio i contadini si ritrovarono davanti al municipio per protestare; il 5 vennero inviati nuovi distaccamenti militari e addirittura due cannoni; solo l'arrivo dell'esercito, infine, riuscì a riportare la calma nel distretto⁸⁰.

Le manifestazioni, tra le due rive del Mincio, si caratterizzarono per obiettivi diversi: nel caso veneto l'iniziale attenzione dei manifestanti si concentrò nella protesta verso le autorità municipali, al fine di ottenere la cancellazione dell'imposta; nel versante mantovano le dimostrazioni popolari ebbero sin dall'inizio come obiettivo la riapertura dei mulini e la macina senza pagamento dell'imposta. La maggior violenza delle manifestazioni della provincia lombarda mostrò l'esistenza di una tensione sociale assai più alta, se confrontata alla riva veronese; nel Mantovano i disordini contro il macinato si legarono ad altri tipi di sommosse che colpiscono la grande proprietà, con forme di violenza che si sarebbero riproposte nel periodo dei grandi scioperi agrari: incendi delle proprietà dei possidenti e furti campestri e di legname. Tali azioni, invece, non si registrarono in Veneto durante i moti del macinato⁸¹.

Tra Piave e Livenza

Nell'area compresa tra i fiumi Piave e Livenza l'acqua era un elemento di unificazione e di comunicazione tra le comunità lungo «le vie delle zattere»: le vie che dal Cadore, dal Montello e dal Cansiglio portavano il legname a Venezia divennero assi dello sviluppo economico delle realtà lungo il fiume⁸².

La zona conobbe già dalla metà di dicembre una forte resistenza popolare contro la nuova imposta, tanto che il sindaco di Oderzo decise di pubblicare un manifesto nel quale tentò di dimostrare come l'imposta fosse assai meno pesante di quanto le opposizioni al governo volesse far credere, e chiese che in caso di polemiche le lamentele fossero recapitate al municipio⁸³. Dai primi segnali d'insoddisfazione popolare si passò ai disordini a San Polo di Piave (distretto di Oderzo) nella notte di sabato 26 dicembre 1868. Il paese diventò teatro di una *battarella*⁸⁴ che, al posto di avere come bersaglio le unioni matrimoniali socialmente non accettate, si rivolse contro lo Stato e la classe possidente che, con la nuova imposta, avevano colpito l'alimento primario, e spesso unico, delle popolazioni rurali. Come da tradizione, a mettere in pratica il rito della derisione furono i giovani del paese, che a notte inoltrata percorsero in lungo e in largo le vie del piccolo paese sulle rive del Piave urlando ingiurie contro la nuova imposta e i possidenti: «Non vogliamo la macina, morte ai ricchi!». Dopo qualche ora di schiamazzi il paese tornò al silenzio⁸⁵.

La domenica si aprì nella consapevolezza che la manifestazione della notte precedente altro non era che una premessa alle tensioni del mattino. I protagonisti del dissenso divennero i capifamiglia: una massa di contadini si riunì nella piazza con scritto sul cappello un plateale «no» alla nuova imposta. I manifestanti si fermarono in piazza tutto il giorno in attesa di convocazione da parte delle autorità comunali, che non accettarono il dialogo.

La protesta di San Polo di Piave diede il via ai disordini nell'area diventando esempio per le comunità vicine. Nei primi giorni di gennaio tutta l'area compresa tra Piave e Livenza conobbe dimostrazioni: tra l'1 e il 3 a Ormelle, San Polo, Negrizia, Santa Lucia di Piave e Oderzo, località dei distretti di Oderzo, Motta e Conegliano. Le azioni furono pacifiche, con ritrovi davanti al municipio al fine di ottenere una ritrattazione della tassa e affissione di cartelli contro il governo⁸⁶.

Anche il distretto di Valdobbiadene fu interessato dalle manifestazioni, a cominciare da Col San Martino. Durante la messa l'arciprete che cercava di esortare al pagamento della nuova tassa e all'obbedienza della legge venne interrotto

dal grido «basta!», ripetuto per tre volte dai banchi delle navate. Nel pomeriggio una piccola folla si ritrovò nella piazza gridando: «abbasso il macinato!». La protesta proseguì nei giorni successivi, finché venne bloccata dall'intervento dei carabinieri, cui seguì il fermo di una decina di manifestanti. Gli arresti aumentarono la rabbia contadina. Il 5 gennaio i contadini si radunarono davanti al carcere di Valdobbiadene, chiesero a gran voce la liberazione degli arrestati e solo dopo l'intervento della Guardia nazionale si ottenne lo scioglimento della manifestazione senza altri disordini⁸⁷.

Dalle rimostranze la popolazione contadina passò ai fatti, tentando di riaprire i mulini chiusi dall'amministrazione locale in seguito all'inadempienza sul pagamento della quota, per macinare senza imposta. Il 4 gennaio un centinaio di uomini del comune di Mansué tentò di riaprire i mulini di Portobuffolè. Solo l'intervento della Guardia nazionale e delle forze dell'ordine impedì ai manifestanti di riuscire nel loro intento. Il giorno seguente, nel comune di Maserada, alcuni contadini cercarono di riaprire uno dei tre mulini chiusi: anche in questo caso l'intervento degli agenti di pubblica sicurezza bloccò l'iniziativa e riuscì a disperdere l'assembramento con l'arresto di sette manifestanti, tutti successivamente risultati abitanti della frazione di Candelù. Il 9 gennaio le manifestazioni ebbero fine ma la resistenza all'imposta proseguì con la serrata dei mulini che attendevano dalle amministrazioni locali una ridefinizione della quota da versare al fisco⁸⁸.

Le rive del Tagliamento

In Friuli, come già visto per il Veneto, la nuova legge creò tensioni sociali che in molti casi sfociarono nella protesta. I disordini friulani ebbero come linea principale di demarcazione le rive dei fiumi Tagliamento e il torrente Torre con gli altri affluenti dell'Isonzo. Il Tagliamento era una zona in continuo contatto economico e culturale con le province del Veneto orientale, un elemento di contaminazione evidente nello scoppio dei disordini contro la tassa sulla macinazione.

Lungo il Tagliamento il dissenso contro la nuova imposta emerse prima dell'entrata in vigore della tassa nel comune di Gemona, una delle prime località in quest'area a essere interessata dallo sviluppo di mulini ad acqua, con la costruzione dei primi edifici già in età basso-medievale⁸⁹. La mattina del 29 dicem-

bre 1868 iniziò con il suono a stormo delle campane della chiesa, che richiamarono in piazza un gran numero di contadini che presto si spostarono davanti al municipio. La manifestazione si mantenne pacifica, con solo alcune grida contro l'autorità e la tassa, e si sciolse senza disordini. I fatti di Gemona trovarono subito un'emulazione nel vicino comune di Buja, con le stesse modalità⁹⁰.

L'entrata in vigore della nuova legge moltiplicò le manifestazioni e gli assembramenti, i quali si spostarono verso la pianura e il confine con le province venete, trovando continuità nell'area tra Piave e Livenza e nel Veneziano. Nel basso corso del Tagliamento azioni di protesta si ebbero in alcuni comuni posti a pochi chilometri di distanza tra loro, in comunicazione grazie al fiume e i suoi affluenti: Casarsa, Camino di Codroipo, San Vito al Tagliamento⁹¹. Anche qui le iniziative furono del tutto pacifiche e facilmente sciolte dalle autorità locali. Le forme di protesta cambiarono progressivamente obiettivo, dai municipi passarono all'azione diretta finalizzata a riaprire i mulini e quindi a macinare senza pagare la tassa. Il cambio di obiettivo era determinato dalla disillusione verso le promesse delle autorità locali, che non avevano messo in pratica gli accordi con cui, nei giorni addietro, avevano ottenuto lo scioglimento degli assembramenti.

A Camino di Codroipo i contadini obbligarono i mugnai a macinare grano senza il pagamento di tassa: «irrupero negli opifici con grida sediziose; appiccarono il fuoco alla casa dell'oste della borgata perché sostenitore della legge». I carabinieri, in numero insufficiente a sedare la rivolta, dovettero attendere l'aiuto della cavalleria per aver la meglio sui facinorosi, una parte dei quali fu tratta in arresto. A Casarsa, quasi contemporaneamente ai fatti di Camino, qualche centinaio di contadini si presentò in municipio dal sindaco, chiedendo di bloccare il pagamento dell'imposta: anche in questo caso solo l'intervento degli agenti di pubblica sicurezza pose fine ai disordini. La tensione sociale nel distretto di San Daniele del Friuli risultò talmente esplosiva da obbligare il prefetto di Udine a inviare un distaccamento di cavalleria per calmare gli animi; il distaccamento venne affiancato da dieci guardie doganali con il compito di presiedere alla riscossione. A Verzegnis, un paese dell'alto corso del Tagliamento, alcuni mugnai obbligarono allo sciopero gli altri colleghi della zona, così da rafforzare la protesta e ottenere la partecipazione dei contadini; in questo caso l'intervento degli agenti di pubblica sicurezza portò alla carcerazione di alcuni mugnai⁹².

Le manifestazioni superarono il confine provinciale trovando seguito nel distretto di Portogruaro, area di frontiera tra Veneto e Friuli, collegata al corso del Tagliamento non solo per la vicinanza geografica ma per la continuità pro-

duttiva, economica e un passato recente di unità amministrativa⁹³. Un primo disordine ebbe luogo il 2 gennaio, nel piccolo paese di Sesto al Reghena, tra San Vito al Tagliamento e Gruaro; qui si registrò un assembramento contadino che arrivò allo scontro con le forze dell'ordine, senza però causare gravi conseguenze. Il disordine più violento avvenne il giorno dopo, domenica 3 gennaio, a Gruaro⁹⁴. Verso l'una del pomeriggio si radunarono circa cento persone, tra uomini e donne, davanti al mulino Ortis, cercando di ottenere la riapertura dell'opificio con la violenza. L'arrivo di due carabinieri non calmò gli animi dei presenti e il crescere delle urla convinse i militari a ritirarsi per cercare rinforzi a Portogruaro. Il luogotenente Marè decise di partire immediatamente con otto carabinieri, tre a cavallo e cinque a piedi, e una guardia doganale. All'arrivo in piazza i carabinieri si trovarono circondati dai manifestanti che li accolsero con urla, fischi e insulti e, dopo aver manomesso la porta del campanile, iniziarono a suonare le campane a stormo. Mentre si dirigeva verso il campanile, Marè fu sfiorato da un colpo d'arma da fuoco. Allo scoppio uno dei carabinieri si diresse di corsa verso il luogotenente e questo gesto venne recepito dai contadini come un tentativo di arrestare il manifestante colpevole dello sparo. Il carabiniere venne immobilizzato e circondato da circa cento persone armate di tridenti, stanghe, coltelli e alcuni archibugi e nel tentativo di liberarsi sparò un colpo in aria, dopo di che venne rilasciato. Il luogotenente tentò di calmare gli animi dei manifestanti ma questi, anziché lasciarsi persuadere, continuarono a gridare: «dai, dai ammazza i carabinieri briganti» e ad avvicinarsi in modo minaccioso. A questo punto la situazione degenerò: Marè esplose diversi colpi uccidendo un manifestante e ferendone altri.

Solo dopo una mezz'ora dai primi spari gli animi si placarono e la manifestazione si sciolse. I carabinieri tornarono presso la sede di Portogruaro dove ottennero alcuni rinforzi per iniziare a provvedere agli arresti dei manifestanti che si erano mostrati più violenti. Nel capoluogo distrettuale si raccolse anche la Guardia nazionale che in breve tempo riuscì a radunare oltre sessanta persone, fra ufficiali e militari, con a capo il capitano Antonio Trevisan, e insieme ai carabinieri, sotto la direzione del luogotenente Marè, si diressero a Gruaro da dove fecero ritorno in serata, con venti arrestati, che andarono ad unirsi ai due già tradotti dai carabinieri precedentemente⁹⁵.

Il 10 gennaio, quando ormai i tumulti e le manifestazioni sembravano far parte del passato (pur mantenendosi in molte aree della provincia lo sciopero a oltranza dei mugnai), la cancellazione di una manifestazione a Pordenone riaprì

le polemiche⁹⁶. Al teatro di Pordenone, la sera del 10 gennaio 1869, si doveva tenere un incontro indetto da Valentino Galvani, grande industriale locale, rappresentante della sinistra storica in città, per discutere il problema della nuova imposta⁹⁷. Il prefetto, per evitare qualsiasi possibile causa di tensione sociale, decise di impedire il ritrovo. Nonostante ciò gli ideatori decisero ugualmente di riunirsi all'esterno del teatro, per manifestare la propria contrarietà alla nuova imposta e per denunciare la censura del governo che aveva impedito l'incontro; la manifestazione non creò nuovi disordini⁹⁸.

Il torrente Torre e gli altri affluenti dell'Isonzo

Non solo l'area del Tagliamento fu teatro di disordini e manifestazioni contro il macinato. Anche nella grande area che comprende i numerosi affluenti dell'Isonzo si sviluppò un forte movimento popolare di opposizione all'imposta. Anche qui il malessere ebbe modo di mostrarsi prima dell'entrata in vigore della nuova tassa, con una serie di manifestazioni che colpirono le due rive del torrente Torre. La contemporaneità degli assembramenti mostrarono come covasse nel mondo contadino un forte malcontento, esasperato dalla tassa del macinato. Le prime manifestazioni si registrarono il 30 dicembre nei comuni di Pavia di Udine, Bagnaria Arsa e Buttrio; in quest'ultimo caso, come già detto, a capo della manifestazione vi fu il curato di Orsaria (distretto di Cividale)⁹⁹. Con l'inizio del nuovo anno le manifestazioni aumentarono di numero e d'intensità, interessando anche il capoluogo provinciale, unico caso nel Nord-Est. Nelle notti dell'1 e 2 gennaio il centro di Udine diventò teatro dell'odio contro la nuova tassa e contro l'autorità che la imponeva e difendeva. Prima si manifestò con schiamazzi e distruzione di fanali del gas e alberi, poi, la seconda notte, i bersagli dell'ira contadina divennero il tribunale e la pretura, con lo sfregio degli stemmi statali. Negli stessi giorni anche nelle campagne continuarono i disordini: il 2 gennaio un assembramento di contadini si svolse a Marzano, con la partecipazione di alcuni contadini presenti ai disordini dei giorni precedenti¹⁰⁰.

Il 20 gennaio il «Giornale di Udine» pubblicò il riepilogo degli accadimenti in Friuli. I mulini andavano riaprendo le attività: «da informazioni attinte da fonte sicura, raccogliamo che a oltre due terzi sono state ritirate le licenze di esercizio, (618 su 921), numero più che sufficiente ai bisogni della popolazione; pochissimi (18) altri mulini sono in esercizio coattivo»¹⁰¹. In tutta la provincia,

i comuni in cui si erano avuti disordini risultavano essere una ventina su 182. Le manifestazioni per lo più erano avvenute tra gli ultimi giorni di dicembre e i primi giorni di gennaio; il richiamo dei contadini alle manifestazioni era stato dato dal suono delle campane a stormo; dalle piazze i manifestanti si erano spostati davanti agli uffici municipali e ai mulini, gridando «viva la religione, morte ai signori, abbasso le tasse!»¹⁰².

Conclusioni

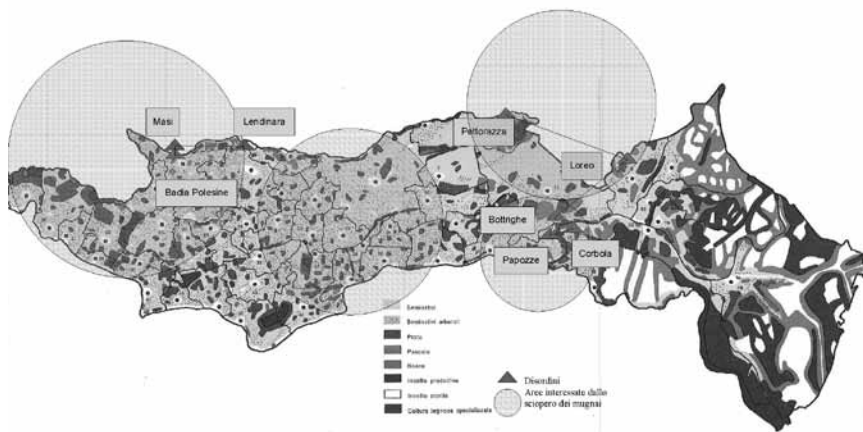
Le manifestazioni che ebbero come centro di sviluppo l'area compresa tra il Mincio e l'Isonzo, pur conoscendo diversità locali dovute al differente mondo sociale ed economico delle comunità interessate, ebbero in comune alcuni aspetti: la centralità dello sciopero dei mugnai come uno degli elementi scatenanti del malcontento popolare e della diffusione dei disordini; l'importanza dei luoghi della socialità contadina per lo sviluppo di una opposizione delle comunità alla nuova tassa; luoghi di sfogo di un acuto disagio delle classi meno abbienti, le osterie ed i *filò* furono i punti di aggregazione e di discussione per le famiglie del paese; in molti casi si decise proprio in queste discussioni di portare in piazza il proprio malcontento.

Un altro elemento ricorrente di questi disordini fu l'incapacità della classe politica locale (e nazionale) di comprendere il disagio popolare: la totale assenza di tentativi di mediazione da parte del prefetto e la mediazione interessata da parte di alcuni municipi, finalizzata unicamente al tentativo di ottenere la fine delle manifestazioni in attesa di ristabilire lo *status quo*.

Elemento comune alla moltiplicazione dei disordini fu il ruolo giocato dalle antiche vie di comunicazione fluviale, anello di congiunzione tra le varie comunità e arteria del dissenso. La centralità dei fiumi suggerisce un nuovo punto di vista per lo studio della cultura popolare della regione: la "fluvialità delle idee", che fu centrale nell'evolversi di eventi che gravitavano, oltre che attorno ai municipi, attorno ai mulini. Questa cultura fluviale potrebbe però trovare importanti riscontri in altri casi di comunicazione tra comunità vicine, aprendo una nuova pagina d'indagine storica dello sviluppo della cultura popolare nel Nord-Est.

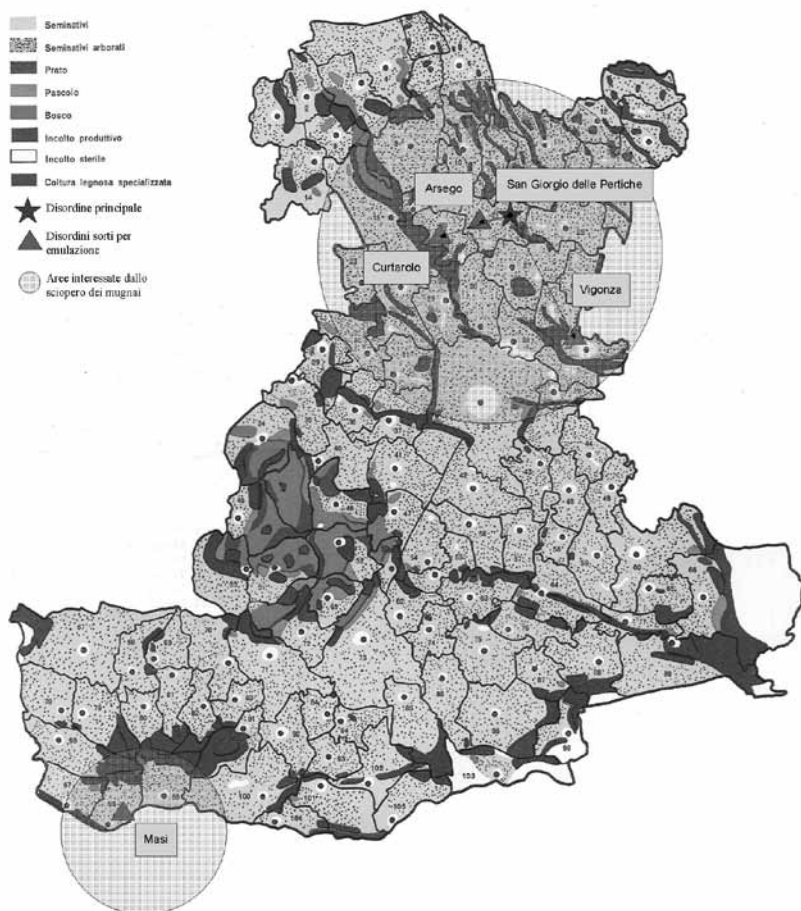
MANIFESTAZIONI NELLA PROVINCIA DI ROVIGO

L'area del Polesine mostrò chiaramente il valore delle vie di comunicazione fluviale per lo scoppio e l'evoluzione delle manifestazioni. I primi scontri – ad esempio la manifestazione che il 2 gennaio interessò la piazza di Papozze – trovarono in pochi giorni emulazione nei comuni lungo il Po (Bottrighe e Corbola) e lungo le canalizzazioni interne, poi lungo il fiume Adige (Loreo e Pettorazza). Discorso simile si può fare per l'area tra la Bassa padovana e il Polesine: dopo la prima manifestazione del comune di Masi, nei giorni successivi toccò ai paesi di Lendinara e Badia Polesine, sull'altra sponda dell'Adige.



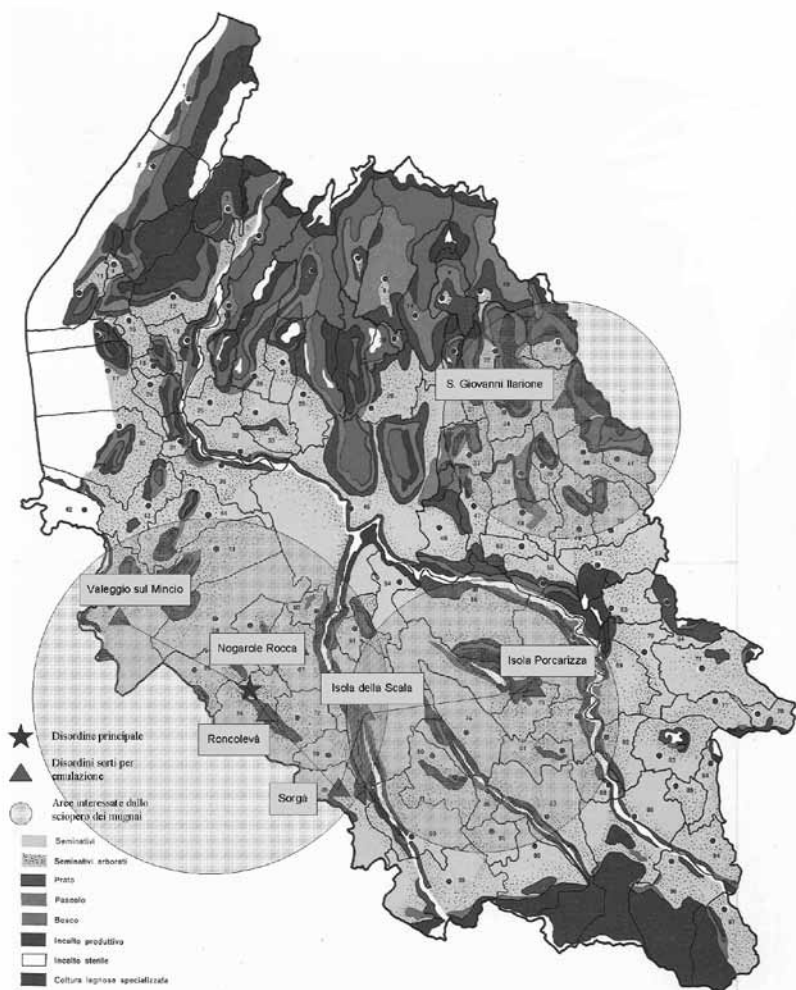
MANIFESTAZIONI NELLA PROVINCIA DI PADOVA

Nell'area confinante tra l'Alta padovana e la Marca trevigiana il diffondersi del dissenso trovò una via di espansione lungo i fiumi di risorgiva, in particolare Muson e Tergola. Nel Padovano l'evoluzione dei moti mostrò di trovare nella fluvialità locale il fulcro di espansione: dal primo comune interessato, San Giorgio delle Pertiche, i disordini si spostarono con tipologie simili nelle altre piazze lungo il fiume (Arsego e Vigonza) e nelle vie fluviali vicine (Curtarolo).



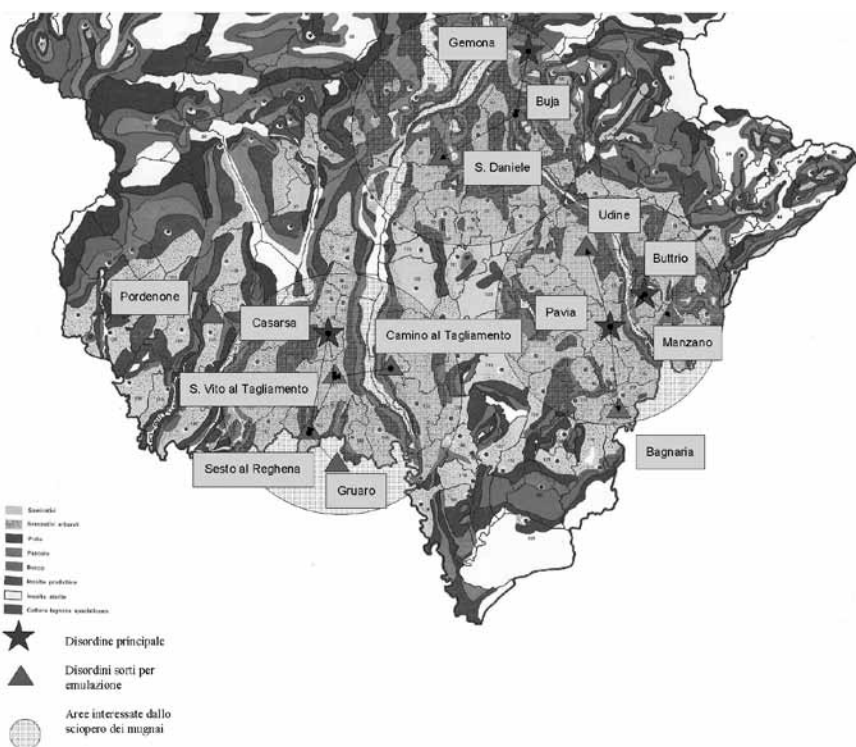
MANIFESTAZIONI NELLA PROVINCIA DI VERONA

Nella zona lungo il fiume Mincio le manifestazioni ebbero inizio – prima ancora dell’entrata in vigore dell’imposta – nel comune di Nogarole Rocca, con un seguito immediato nel paese di Roncolevè. Nel gennaio successivo i disordini si svilupparono lungo il fiume interessando entrambe le rive del Mincio e l’Adige.



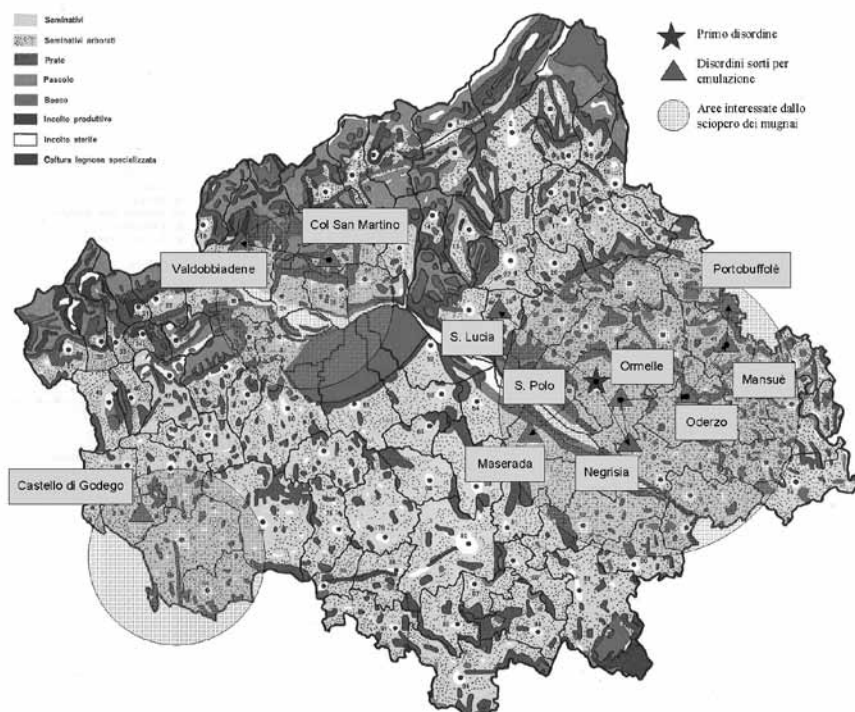
MANIFESTAZIONI NELLA PROVINCIA DI UDINE

In quest'area i disordini si svilupparono lungo due delle maggiori arterie fluviali provinciali: il Tagliamento (con i moti che sembrarono continuare le manifestazioni scoppiate nell'area tra Livenza e Piave) e il torrente Torre. Il diffondersi dei moti mostrò chiaramente di trovare una propria linea guida nel percorso delle due vie fluviali, che diventano l'ovvio canale di lettura del diffondersi del dissenso.



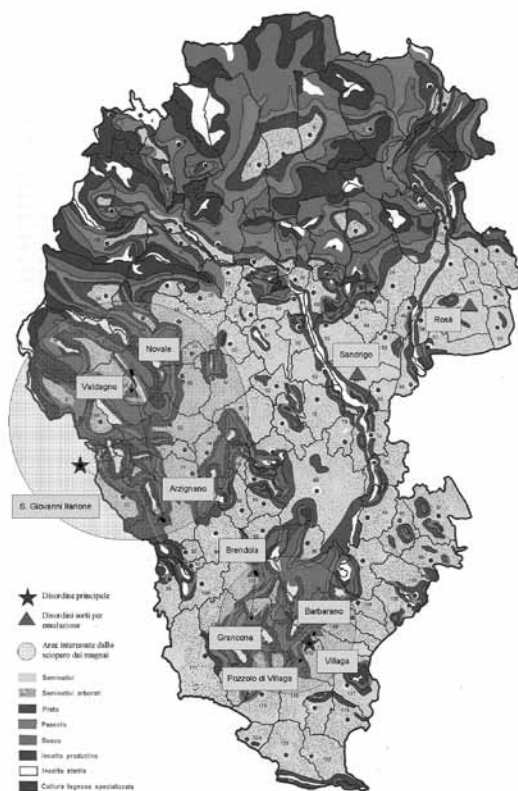
MANIFESTAZIONI NELLA PROVINCIA DI TREVISO

In quest'area le manifestazioni mostrarono una maggior diffusione e diversificazione tipologica, ma l'elemento fluviale rimase come punto di unione di tutte le rivolte che costeggiarono i canali lungo le rive del Piave e del Livenza.

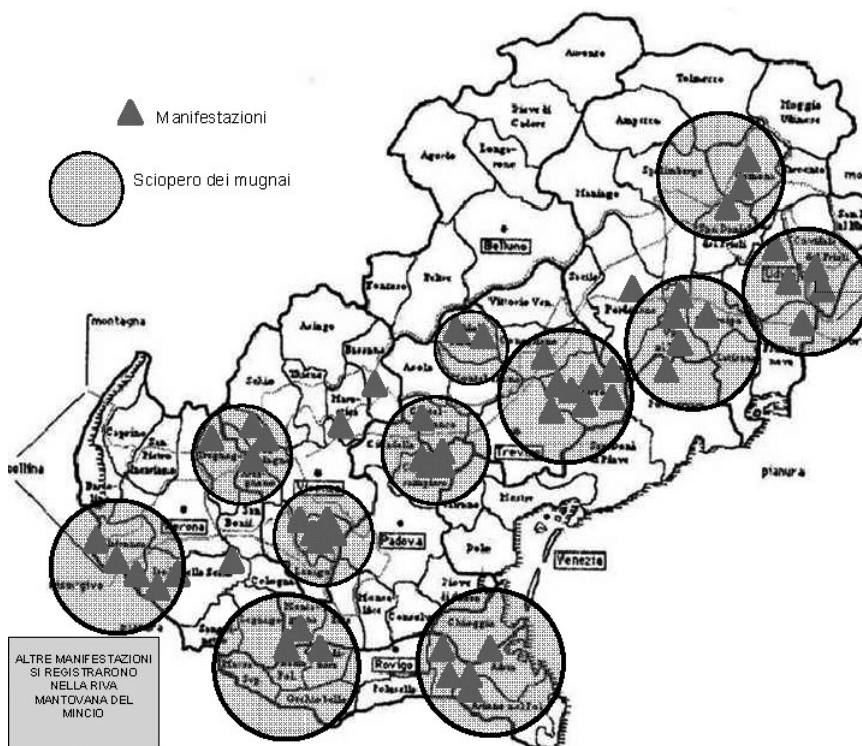


MANIFESTAZIONI NELLA PROVINCIA DI VICENZA

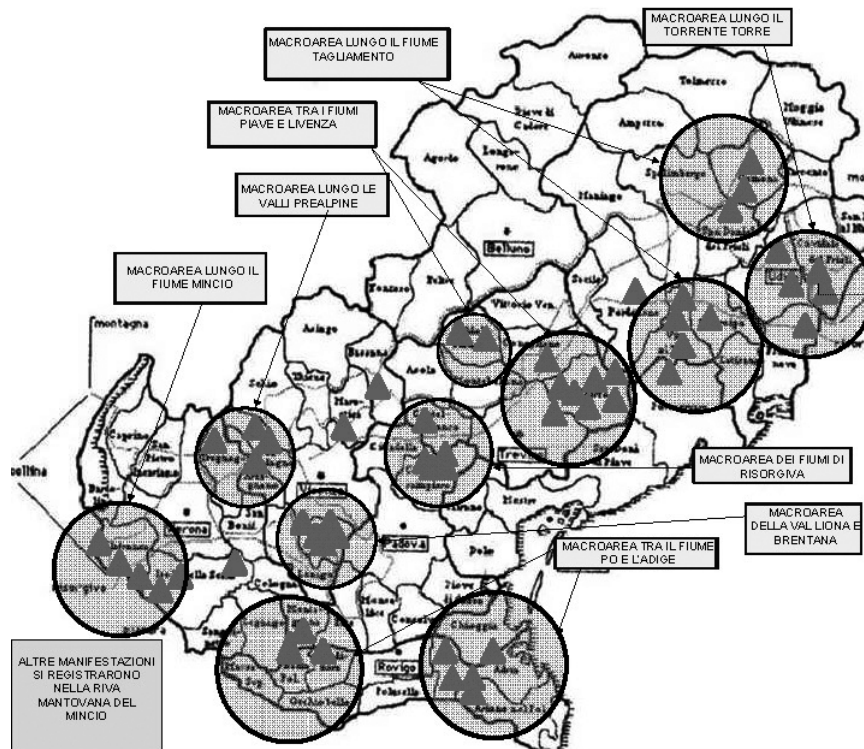
In questa cartina possiamo leggere il diffondersi di due tipologie di moti: i moti attorno ai capoluoghi delle valli e i moti lungo le vie fluviali ai piedi dei colli Berici. Nel primo caso le manifestazioni interessarono i centri principali delle valli prealpine (San Giovanni Ilarione, Arzignano e Valdagno) e, in un caso, un punto particolarmente importante della comunicazione fluviale e stradale della valle (Novale); tali manifestazioni interessarono le intere popolazioni vallive che si ritrovano nel centro amministrativo locale per protestare contro l'imposta. Ai piedi dei colli Berici le manifestazioni, di carattere principalmente locale, interessarono le vie fluviali (Villaga, Brendola, Pozzolo di Villaga, Barbarano e Grancona).



MANIFESTAZIONI IN VENETO E FRIULI



DIVISIONE DELLE MANIFESTAZIONI
IN MACROAREE LEGATE AI FIUMI



Note

1. Enzo Bartocci, *Le politiche sociali dell'Italia liberale, 1861-1919*, Donzelli, Roma 1999; Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari 2011; Paolo Favilli, *Riformismo alla prova ieri ed oggi: la grande riforma tributaria nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 2009; Giannino Parravicini, *La politica fiscale e le entrate effettive del Regno d'Italia 1860-1890*, ILTE, Torino 1958; Achille Plebano, *Storia della finanza italiana*, Roux Frassati e C., Torino 1899; Raffaele Romanelli, *L'Italia liberale 1861-1900*, il Mulino, Bologna 1990; Gianni Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, il Mulino, Bologna 1988.

2. Gianni Marongiu, *La tassa sul macinato: un nome vecchio per un'imposta nuova*, in Luigi Guglielmo Cambray-Digny e la tassa sul macinato, «Rivista di storia dell'agricoltura», XLIX (2009), n. 2.

3. Favilli, *Riformismo alla prova ieri ed oggi*, cit., p. 1.

4. Stefano Cammelli, *Prima del macinato. Proteste contadine nel Bolognese nel primo decennio unitario*, «Società e storia», IV (1981), n. 11, pp. 67-94; Id., *Al suono delle campane. Indagine su una rivolta contadina: i moti del macinato (1869)*, Franco Angeli, Milano 1984; Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, Einaudi, Torino 1967; Roberto Guerri, *I moti del macinato a Parma nel 1869*, «Aurea Parma», LIV (1970), n. 1-3; Renato Zangheri, *I moti del macinato nel bolognese*, ora in Id., *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1977.

5. Lo studio storiografico dei moti sul macinato ha mostrato un maggior interesse per l'evolversi dei disordini emiliani, per la maggiore presenza di materiale d'indagine negli archivi di quest'area.

6. Giovanna Angelini, Arturo Colombo, V. Paolo Gastaldi, *La galassia repubblicana: voci di minoranza nel pensiero politico italiano*, Franco Angeli, Milano 1998.

7. Cammelli, *Al suono delle campane*, cit., p. 1.

8. Elios Andreini, *La destra storica al governo del Polesine 1869-1877*, Minelliana, Rovigo 2000; Federico Bozzini, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa nel Veronese e nel Veneto durante la seconda metà dell'Ottocento*, Dedalo, Bari 1977; Id., *Le rivolte anti-italiane nel veronese dopo l'unità (1867)*, «Note mazziniane», XII (1977), n. 2, pp. 23-32, e n. 3, pp. 53-64; Id., *L'arciprete e il cavaliere. Il Veneto nel Risorgimento*, Santi Quaranta, Treviso 2010 (ed. or. 1985).

9. Piero Brunello, *Emigranti*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Einaudi, Torino 1984, p. 586: «fu per questo che pur avendo perduto la campagna si associò a una trentina di capofamiglia di Favaro, tutti fittavoli, i quali, presentatisi dal sindaco per far presente che la tassa sul macinato era "insopportabile alle loro condizioni di villici", protestarono che i mugnai continuavano a compiere degli abusi impunemente tenendo per sé in media un quarto della farina, e dissero che volevano inviare una petizione al parlamento: cosa che poi tutti indistintamente i sindaci del distretto di Mestre fecero, naturalmente per via gerarchica, tramite cioè il commissario distrettuale e il prefetto. Malgrado tutte le petizioni la tassa sul macinato era ancora in vigore e lo era da quasi dieci anni».

10. Alessandro Casellato, *I moti del macinato in Veneto. Prima analisi di un caso regionale e spunti per una comparazione*, «Venetica», XXVI (2012), n. 2.

11. Piero Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, Cierre, Verona 2011, pp. 93-138 (ed. or. 1981).

12. Edward P. Thompson, *Società patrizia cultura plebea: otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino 1981, pp. 57-136.

13. *Ibid.*; Eric J. Hobsbawm, George Rudé, *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, Res Gestae, Milano 2013.

14. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi*, cit.

15. *Ibid.*

16. Cammelli, *Al suono delle campane*, cit.

17. Giovanni Aliberti, *Mulini, mugnai e problemi annonari dal 1860 al 1880*, Giunti e Barbera, Firenze 1970.

18. *Ibid.*

19. Cammelli, *Al suono delle campane*, cit., p. 44.

20. *Ibid.*

21. Ivi; Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, cit.

22. Enrico Francia, *Le baionette intelligenti. La Guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, il Mulino, Bologna 1999.

23. Bozzini, *Il furto campestre*, cit.

24. Piero Brunello, *Acquasanta e verderame. Parroci agronomi in Veneto e in Friuli nel periodo austriaco (1814-1866)*, Cierre, Verona 1996, p. 15.

25. *Cronaca urbana e provinciale e fatti vari*, «Giornale di Udine», 7 gennaio 1869: «Il parroco di Montegliano, a quanto ci viene comunicato, avrebbe tenuto dall'altare un'allocazione nella quale spiegava ai fedeli l'entità della tassa sul macinato, e lo scopo per cui venne istituita, li avrebbe facilmente persuasi a non spiegare nessuna resistenza contro la sua attuazione. Se la notizia è vera, noi ci congratuliamo col parroco a Montegliano, e vorremmo che tutti i suoi colleghi ne imitassero l'esempio, persuasi che se tutti i parroci avessero fatto altrettanto non avremmo a lamentare nessuna que' lieve disordine che succedessero in qualche località della provincia».

26. *I tumulti di Col San Martino e i preti*, «Veneto Cattolico», 19 gennaio 1869.

27. *Gazzettino della città e notizie varie. Cronaca provinciale sulla macinazione*, «Gazzetta di Treviso», 6 gennaio 1869; *Cronaca Veneta*, «Giornale di Padova», 2 e 4 gennaio 1869; *Cronaca Veneta. Corrispondenza Privata*, «Gazzetta di Venezia», 7 gennaio 1869.

28. Giuseppe Gullino, *Atlante della Repubblica veneta 1790*, Cierre, Verona 2007; Id., *Storia della Repubblica veneta*, La scuola, Brescia 2010; Frederic Lane, *I mercanti di Venezia*, Einaudi, Torino 1996.

29. Adolfo Bernardello, *La prima ferrovia fra Venezia e Milano. Storia della imperial-regia privilegiata strada ferrata ferdinandea lombardo-veneta (1835-1852)*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 1996.

30. *Ibid.*

31. Artemio Vettorussi, *La Marca trevigiana in destra Piave: coltura promiscua e famiglia patriarcale*, in *Contadini e Agricoltura: l'inchiesta Jacini nel Veneto*, a cura di Antonio Lazzarini, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 172-173.

32. *Ibid.*

33. Camillo Pavan, *Drio al Sil. Storia, vita e lavoro in riva al fiume a S. Angelo e Canizzano*, Comune di Treviso, s.e., Treviso 1986; M. Pitteri, *I mulini del Sile. Quinto, Santa Cristina al Tiveron e altri centri molitori attraverso la storia di un fiume*, Comune di Quinto di Treviso, Quinto di Treviso 1988.

34. *Gazzettino della città e notizie varie. Cronaca provinciale sulla macinazione*, «Gazzetta di Treviso», 5 gennaio 1869.

35. *Cronaca provinciale. Tassa sul macinato*, «Giornale di Padova», 4 gennaio 1869.
36. *Dimostrazioni contro il macinato*, «Veneto Cattolico», 7 gennaio 1869.
37. *Notizie varie. Dimostrazioni contro il macinato*, «Veneto Cattolico», 8 gennaio 1869.
38. *Le acque del Muson*, a cura di Riccardo Abati e Maria Pia Polo, Biblioteca comunale F. Farsetti, Santa Maria di Sala 1989.
39. Mauro Varotto, *Le terre della Tergola: vicende e luoghi d'acqua in territorio vigentino*, Cierre, Verona 2005.
40. *L'applicazione della tassa sul macinato nella provincia di Vicenza*, «Giornale della provincia di Vicenza», 9 gennaio 1869.
41. *Ibid.*
42. Laura Simeoni, *Il filò: la veglia nella stalla*, De Bastiani, Vittorio Veneto 2012.
43. *Cronaca Cittadina*, «L'Adige», 12 gennaio 1869.
44. *Cronaca veneta*, «Giornale di Padova», 16 gennaio 1869: «Novale. Accadde il giorno 12 qualche disordine, che fu immediatamente represso coll'arresto di sedici persone, tradotte ieri nelle carceri criminali».
45. *Ibid.*; *Cronaca locale*, «Giornale della provincia di Vicenza», 14 gennaio 1869.
46. Antonio Fabris, *Lotte per l'acqua nella valle dell'Agno, Comunità locali e nobiltà in conflitto tra XV e XX secolo*, Cierre, Verona 2008; Gianni A. Cisotto, *Storia della valle dell'Agno, L'ambiente, gli uomini, l'economia*, Comune di Valdagno, Valdagno 2002.
47. *L'applicazione della tassa sul macinato nella provincia di Vicenza*, «Giornale della provincia di Vicenza», 9 gennaio 1869; la manifestazione di Villaga terminò con 9 arresti.
48. *Ibid.*
49. Antonio Fabris, *Brentane: cinquecento anni di alluvioni del torrente Agno-Guà nella Valle dell'Agno e nella pianura sottostante*, Province di Vicenza, Verona e Padova, Valdagno 2002; Giuseppe Baruffato, *Fontane e pozzi, mulini e cave*, in *Pozzolo di Villaga. Ambiente, storia e tradizione di un paese dei Colli Berici*, a cura di Giuseppe Negretto e Flavio Dalla Libera, Parrocchia di Santa Lucia, Pozzolo di Villaga 2003; Flavio Dalla Libera, *Attività agricole e tradizioni venete nelle collezioni di Carlo Etenli*, Museo della civiltà contadina, Grancona 2004, p. 88.
50. Uno dei principali canali era il Liona, che nel corso del tempo si distinse in due tronconi: il primo dalla fonte era chiamato Liona, la seconda parte che iniziava con l'arrivo del canale nel territorio comunale di Grancona prese il nome di Liona nuova, e tale roggia faceva girare molte ruote sino agli anni Cinquanta del Novecento.
51. Fabris, *Brentane*, cit. p. 93.
52. Cisotto, *Storia della valle dell'Agno*, cit., p. 96.
53. Renzo Derosas, *Strutture di classe e lotte sociali nel Polesine preunitario*, «Studi storici», XVIII (1977), n. 1; Id., *Lo sciopero de "la boje" nel Polesine e le sue origini*, «Società e storia», I (1978), n. 1, pp. 65-86; Luigi Lugaresi, *Il brigantaggio criminale e l'operato della Commissione d'Este nel Dipartimento del Polesine di Rovigo (1851-1856)*, «Studi polesani», 1976, n. 1, pp. 24-33; Tiziano Merlin, *L'osteria, gli anarchici e "la boje!" nel basso Veneto*, «Annali istituto Alcide Cervi», VI (1984), pp. 171-201; Id., *Il ruolo sociale e politico dell'osteria nel Veneto meridionale*, «Movimento operaio e socialista», I (1985), n. 1, pp. 23-40; Francesco Ortone, *Il vagantivo. Considerazioni e proposta di risoluzione*, Tip. Guarnieri, Adria 1888; Luigi Piva, *O soldi o vita*, Grafica atestina, Este 1984.
54. Franco De Checchi, *Sulle sponde dell'Adige*, in *Atlante storico della Bassa Padovana. L'Ottocento*, a cura di Francesco Selmin, Cierre, Verona 2013, pp. 149-166.

55. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi*, cit.; Antonio Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa 1866-1900*, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza 1981; *Contadini e Agricoltura: l'inchiesta Jacini nel Veneto*, cit.; Id., *Agricoltura e popolazione rurale, in Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo*, Atti del convegno di studio, 15-17 gennaio 1982, a cura di Antonio Lazzarini, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza 1984; Bozzini, *Il furto campestre*, cit.

56. Carlo Bullo, *Dei moti insurrezionali del Veneto sotto il dominio napoleonico e specialmente del brigantaggio politico del 1809*, «Nuovo archivio veneto», XXIII (1899), n. 2.

57. Bozzini, *Il furto campestre*, cit.; Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi*, cit.; Id., *Modelli di stratificazione sociale nelle campagne venete tra Ottocento e Novecento*, «Venetica», I (1984), n. 1; Piva, *O soldi o vita*, cit.

58. Derosas, *Lo sciopero de "la boje" nel Polesine*, cit.; Merlin, *L'osteria, gli anarchici e "la boje!"*, cit.

59. *Ibid.*; Id., *Il ruolo sociale e politico dell'osteria nel Veneto meridionale*, cit.; Id., *Masi e valli mocenighe al tramonto della Repubblica veneta*, «Terra d'Este», 1994, n. 8, pp. 7-27.

60. Giovanni Beggio, *I mulini natanti dell'Adige. Saggio terminologico con notazioni storiche-folkloristiche*, Olschki, Firenze 1969; Claudio Grandis, *Note sui mulini della sponda padovana dell'Adige*, «Terra d'Este», 2000, n. 20; De Checchi, *Sulle sponde dell'Adige*, cit.

61. A rafforzare l'interdipendenza tra le aree, oltre alla vicinanza geografica e la comunicazione fluviale, vi era un intenso rapporto di emigrazione bracciantile temporanea da un'area all'altra.

62. Derosas, *Strutture di classe e lotte sociali nel Polesine preunitario*, cit.

63. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi*, cit.

64. *Cronaca provinciale*, «Voce del Polesine», 7 gennaio 1869.

65. *Cronaca provinciale*, «Voce del Polesine», 6 gennaio 1869; *Notizie varie. Dimostrazioni contro il macinato*, «Veneto Cattolico», 8 gennaio 1869.

66. *Cronaca provinciale. Tassa sul macinato*, «Giornale di Padova», 5 gennaio 1869.

67. *Cronaca provinciale*, «Voce del Polesine», 7 gennaio 1869.

68. *Ultime Notizie*, «Voce del Polesine», 5 gennaio 1869.

69. *Cronaca provinciale*, «Voce del Polesine», 20 gennaio 1869.

70. Davide Gobbo, *Campagne e contadini nella seconda metà del secolo*, in *Atlante storico della Bassa Padovana*, cit., pp. 117-136.

71. Hobsbawm, Rudè, *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, cit.; Georges Le-febvre, *La grande paura del 1789*, Einaudi, Torino 1953.

72. Mario Vaini, *I contadini mantovani nella rivoluzione nazionale (1848-1860): contributo al dibattito storiografico sulle vicende del Mantovano negli ultimi cento anni*, Edizioni del Gallo, Mantova 1966; Id., *La Genesi della questione contadina nel Mantovano e l'azione politica mazziniana dopo il 1848-49*, in *Mazzini e le origini del movimento operaio italiano. Atti del convegno storico, Mantova 18-19 marzo 1972*, a cura di Renato Giusti, Museo del Risorgimento, Mantova 1973; Mario Vaini, *L'unificazione in una provincia agricola. Il Mantovano del 1866 al 1886*, Franco Angeli, Milano 1998.

73. Ivi, pp. 168-170.

74. Casellato, *I moti del macinato in Veneto*, cit.; *Corrispondenza privata*, «Veneto Cattolico», 9 gennaio 1869; *Cronaca Cittadina*, «L'Adige», 12 gennaio 1869.

75. Vaini, *L'unificazione in una provincia agricola*, cit., p. 168; *Cronaca del macinato*, «Gazzetta di Mantova», 4 gennaio 1869.

76. *Ibid.*
77. *Ibid.*
78. *Cronaca Cittadina*, «L'Adige», 12 gennaio 1869; *Ultime Notizie*, ivi, 6 gennaio 1869.
79. *Cronaca Cittadina*, «L'Adige», 13 gennaio 1869.
80. *Cronaca del macinato*, «Gazzetta di Mantova», 5 gennaio 1869.
81. Vaini, *L'unificazione in una provincia agricola*, cit.; *Cronaca del macinato*, «Gazzetta di Mantova», 1-6 gennaio 1869.
82. Gullino, *Atlante della Repubblica veneta 1790*, cit.
83. *Ancora sulla tassa sul macinato consigli e voti*, «L'Adige», 4 gennaio 1869.
84. Termine dialettale per definire lo *charivari*: cfr. Marco Fincardi, *Il rito della derisione. La satira notturna delle battarelle in Veneto, Trentino, Friuli Venezia Giulia, Cierre, Verona* 2009.
85. *Gazzettino della città e notizie varie. Cronaca provinciale sulla macinazione*, «Gazzetta di Treviso», 5 gennaio 1869.
86. *Ibid.*
87. *I tumulti di Col San Martino e i preti*, «Veneto Cattolico», 19 gennaio 1869; *Gazzettino della città e notizie varie. Cronaca provinciale sulla macinazione*, «Gazzetta di Treviso», 6 e 8 gennaio 1869; *Notizie varie. Dimostrazioni contro il macinato*, «Veneto Cattolico», 7 gennaio 1869.
88. *Gazzettino della città e notizie varie. Cronaca provinciale sulla macinazione*, «Giornale di Treviso», 10 e 12 gennaio 1869.
89. Michele Zacchigna, *Sistema d'acqua e mulini in Friuli fra i secoli XIV e XV. Contributo alla storia dell'economia friulana del Basso medioevo*, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, Venezia 1996.
90. *Cronaca urbana e provinciale e fatti vari*, «Giornale di Udine», 4 e 20 gennaio 1869.
91. *Cronaca urbana e provinciale e fatti vari*, in «Giornale di Udine», 20 gennaio 1869.
92. *Ibid.*; *Cronaca Veneta. Corrispondenza Privata*, «Gazzetta di Venezia», 7 gennaio 1869.
93. Francesco Vallerani, *Praterie vallive e limpide correnti: uomini e paesaggi tra Livenza e Tagliamento in epoca veneta (secoli XVI-XVIII)*, Nuovadimensione, Portogruaro 1992.
94. *Corriere del mattino*, «Gazzetta di Venezia», 4 gennaio 1869.
95. *Corriere del mattino*, «Gazzetta di Venezia», 24 gennaio 1869; *Corriere del mattino. Portogruaro 5 gennaio*, «Gazzetta di Venezia», 6 gennaio 1869.
96. *Cronaca urbana e provinciale e fatti vari*, «Giornale di Udine», 9 e 15 gennaio 1869; *Cronaca Veneta*, «Giornale di Padova», 16 gennaio 1869.
97. Luigi Mio, *Industria e società a Pordenone dall'Unità alla fine dell'Ottocento*, Paideia, Brescia 1983.
98. *Corrispondenza privata*, «Gazzetta di Venezia», 22 gennaio 1869.
99. *Cronaca urbana e provinciale e fatti vari*, «Giornale di Udine», 31 dicembre 1968 e 1 gennaio 1869.
100. *Corriere del mattino*, «Gazzetta di Venezia», 4 gennaio 1869; *Il partito clericale e il macinato*, «Veneto Cattolico», 12 gennaio 1869; *Cronaca urbana e provinciale e fatti vari*, «Giornale di Udine», 20 gennaio 1869.
101. *Ibid.*
102. *Ibid.*